Politica della casa

Lettera aperta ai piccoli proprietari

Arrivano a «l'Unità» molte lettere di piccoli proprietari di case, preoccupati per gli annunci sulla proroga dei contratti, e che si interrogano o ci interrogano sulle posizioni dei comunisti. Il PCI è contrario alla proprietà individuale della casa, considera con sfavore l'investimento del risparmio in questo bene, è preoccupato unicamente della condizione degli inquilini? Sarà utile precisare ancora una volta come stanno le cose, in una sorta di «lettera aperta» che risponde collettivamente a centinaia di scriventi.

È sin troppo evidente che i comunisti difendono le ragioni degli inquilini contro affitti esorbitanti e sfratti e disdette indiscriminati. Non è possibile pensare che un lavoratore, un pensionato, un anziano siano privati del diritto alla casa, con un mezzo o con l'altro. E su questa esigenza ciascuna persona ragionevole dovrà convenire, riconoscendo anche che questi sono i limiti sociali che la stessa Costituzione pone al diritto di proprietà.

Ma, detto questo, occorre subito aggiungere che i comunisti non solo ritengono legittimo e utile l'acquisto della prima casa, o l'investimento del risparmio in abitazioni da affittare, ma difendono concretamente gli interessi legittimi dei piccoli proprietari: e spesso, in questi anni, li hanno difesi dall'arbitrio della politica dei governi a direzione democristiana. Noi non puntiamo ad una economia interamente statizzata, centralizzata, ma ad un sistema economico decentrato e articolato, nel quale abbiano spazio il mercato e l'iniziativa privata, ricondotti alla programmazione nell'ambito delle finalità generali della collettività. E così nel campo della edilizia e delle abitazioni, accanto ai grandi strumenti pubblici di intervento e di programmazione, riconosciamo e tuteliamo il diritto dei cittadini di avere un alloggio e ad investire i loro risparmi in abitazioni da affittare.

In che cosa consiste l'iniziativa comunista a favore dei piccoli proprietari? Prima di tutto ci opponiamo alla proroga indiscriminata dei contratti e degli sfratti. Mentre vengono a scadenza oltre quattro milioni di contratti di locazione, chiunque comprende che non si può restare inerti di fronte alle conseguenze economiche e sociali che da ciò derivano. Ed infatti anche il governo Fanfani, pur nei suoi ultimi giorni, se n'è dovuto alla fine occupare, e ha puntato a una proroga, che non risolve i problemi degli inquilini e che penalizza gli interessi dei piccoli proprietari che desiderano rientrare nei propri alloggi. La proposta dei comunisti è diversa.

Secondo il PCI tutti i contratti debbono essere rinnovati automaticamente, riconoscendo però ai proprietari il rilascio dell'alloggio per una giusta causa ben definita (necessità del proprietario o dei suoi figli, morosità dell'inquilino, uso improprio dell'alloggio). La riduzione del numero delle disdette e degli sfratti consente infatti la loro attuazione con il contributo della iniziativa dei Comuni, così che nessuno rischi di restare senza un tetto. Nella stessa direzione va l'obbligo di affittare gli alloggi ad equo canone agli inquilini che ne abbiano bisogno, obbligo sancito per quei proprietari che abbiano più di due alloggi. Le misure, messe insieme, riducono la tensione sul mercato delle abitazioni, evitano di mettere gli inquilini con le spalle al muro, danno spazio ai diritti legittimi della piccola proprietà.

E tuttavia è chiaro che anche questa mediazione impone una limitazione, un sacrificio alla piccola proprietà; in particolare spesso si ha una sproporzione tra il valore dell'investimento ed il suo rendimento. E qui si innestano le altre misure che il PCI ha proposto e sollecita. Così mentre il governo ha aggiunto alle molte tasse esistenti una nuova imposta sulle abitazioni assai pesante, noi chiediamo una riforma della tassazione che riduca drasticamente il numero delle tasse ed imposte, si ispiri a criteri di giustizia e di proporzionalità, premi gli alloggi affittati ad equo canone e la prima casa. E ciò allargherebbe sensibilmente il rendimento economico degli alloggi in affitto. D'altro canto sarebbe possibile esaminare una misura legislativa che corregge gli equilibri esistenti tra diversi tipi di alloggio affittati ad equo canone.

Un altro tipo di intervento pubblico che consentirebbe ai piccoli proprietari di gestire meglio il loro investimento, sono i piani di recupero e di manutenzione straordinaria affidati ai Comuni con contributi in conto interesse e in conto capitale. La proposta di legge comunista sul risparmio casa riattiva, d'altro canto, un particolare circuito di credito agevolato per il piccolo investitore, e gli consente di svolgere meglio la propria attività. Ed ancora esistono proposte precise perché si fornisca ai piccoli proprietari un aiuto tecnico nella gestione condominiale.

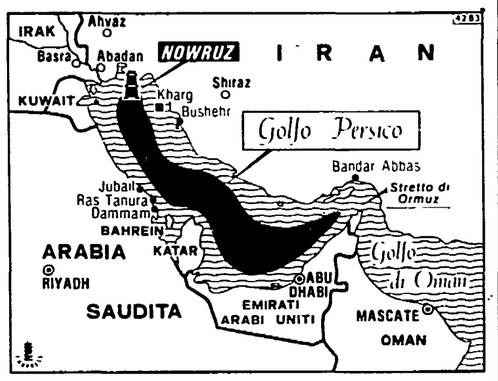
L'idea da cui partiamo nelle nostre proposte è che una seria politica della casa fornisca ai piccoli proprietari un compenso concreto per la rinuncia ad avere un pieno rendimento economico degli alloggi affittati ad equo canone e garantisca loro il rapido ed effettivo rilascio degli alloggi nei casi di vera necessità; vuole conciliare appunto interessi collettivi ed iniziativa privata.

Naturalmente la DC ed i partiti di governo hanno promesso molto di più: disdette a man bassa, aumento generalizzato degli affitti ad equo canone, e via discorrendo. Ma le parole le ha portate via il vento, e ad esse nessun fatto è seguito; anzi sono seguiti fatti di altro segno, decisioni prese all'ultimo momento nella completa confusione. I comunisti non promettono la luna, e dicono con chiarezza le loro intenzioni; ma hanno l'abitudine di fare quello che dicono.

Lucio Libertini

TEMI DEL GIORNO / *I focolai di guerra accesi nel mondo 1) Medio Oriente*

A sinistra: carri armati israeliani al momento dell'invasione del Libano
Qui sotto: la cartina del Golfo Persico con l'enorme macchia di petrolio che vi si è riversata



I profondi mutamenti nel mondo arabo, che ha assistito impotente all'aggressione israeliana Le mire di Israele che rinsalda i legami con gli USA. Sempre irrisolto il «caso palestinese»

Il gioco delle parti attorno al Libano

Ormai più che trentennale, la crisi mediorientale si conferma all'inizio degli anni '80 come il focolaio di tensioni regionali più gravido di pericoli di guerra e di potenziali conseguenze destabilizzanti per l'insieme delle relazioni internazionali. Dalla nascita dello Stato di Israele ad oggi sono scoppiati cinque conflitti maggiori tra i Paesi arabi e lo Stato ebraico, conflitti che hanno alimentato un processo di costante ampliamento di fatto dei confini territoriali di Israele a danno dei palestinesi e degli Stati arabi limitrofi. L'ultimo tra questi conflitti, l'invasione israeliana del Libano scattata ormai un anno fa (6 giugno 1982), ha riportato al centro della crisi mediorientale la questione palestinese, caricandola di valenze e significati che vanno ormai ben oltre le legittime rivendicazioni alla liberazione dei territori occupati e alla costituzione di uno Stato indipendente espresse dal movimento nazionale palestinese rappresentato dall'OLP.

L'attacco al Libano delle truppe israeliane, pur avendo una molteplicità di obiettivi interconnessi, si riproponeva essenzialmente due finalità: da un lato, distruggere l'OLP in quanto organizzazione militante e combattente, pregiudicandone per questa via la capacità di mobilitazione e la sua natura di forza dirigente all'interno dei territori occupati di Cisgiordania e Gaza; dall'altro, mettere nelle mani del governo di Tel Aviv le chiavi per soluzioni, anche politiche e diplomatiche, che aumentassero il grado di controllo sugli sviluppi del quadro mediorientale detenuto da Israele grazie alla sua schiacciante e crescente superiorità militare rispetto ai paesi arabi.

La guerra del Libano, nella sua essenzialità di scontro tra Israele e combattenti palestinesi, per la prima volta senza l'intermediazione degli eserciti di un mondo arabo che mai è parso così «lontano» come in questa occasione, ha quindi inestricabilmente legato la soluzione della questione palestinese agli innumerevoli elementi di tensione che percorrono lo scenario mediorientale: elementi che pur non derivando tutti automaticamente dal problema palestinese, sono esaltati nella loro carica destabilizzante dalla sua mancata soluzione.

Il mondo arabo che ha assistito impotente all'aggressione israeliana al Libano è infatti profondamente cambiato: sono mutati radicalmente i rapporti di forza al suo interno dopo la defezione di un Paese chiave come l'Egitto con la firma del trattato di pace con Israele; il baricentro politico ed economico del mondo arabo si è andato spostando — in specie dopo il 1973 — verso i paesi del Golfo produttori di petrolio, e in particolare verso l'Arabia Saudita e l'Iraq. Due paesi che, pur avendo realizzato anche intese operative in chiave anti-khomeinista, si sono candidati a una posizione di egemonia nel mondo arabo, sostitutiva di quella tradizionalmente detenuta dall'Egitto, con diversi intenti e strumenti.

Così l'Iraq ha puntato a riempire il vuoto determinatosi con l'uscita dalla scena araba del Cairo facendosi alfiere di una risposta alla rivoluzione iraniana in nome degli arabi, attaccando l'Iran in quella che avrebbe dovuto essere una guerra-lampo e che invece non solo si prolunga in forme sempre più distruttive di vite umane e risorse materiali, ma rende pericolante il regime di Baghdad, accentuando contemporaneamente il carattere repressivo della gestione khomeinista a Teheran, e si pone come elemento di ulteriore divisione all'interno del mondo arabo.

Dal canto suo l'Arabia Saudita si è fatta portatrice di un complesso progetto di stabilizzazione di entrambi i teatri che compongono la crisi mediorientale (Golfo e conflitto arabo-israeliano), giocando un ruolo poco visibile ma, sempre più importante di costruzione di un'unità araba moderata, che nelle intenzioni dovrebbe essere in grado simultaneamente di arginare l'ondata rivoluzionaria islamica, elaborare strumenti locali di contenimento del contemporaneo attivismo dell'Unione Sovietica (Corno d'Africa e Afghanistan), gestire una soluzione del conflitto arabo-israeliano fondata sul ritiro israeliano dai territori occupati, la costituzione su di essi dello Stato palestinese e il riconoscimento di fatto dello Stato di Israele.

Camp David prima e poi l'attacco israeliano al Libano sono venuti disgregando la delicata trama intessuta dai sauditi, che soffrono oggi — dopo il ribasso dei prezzi del petrolio e la crisi dell'OPEC — di un'evidente riduzione degli strumenti a loro disposizione per influenzare tanto i protagonisti regionali (la Siria in primo luogo) quanto gli interlocutori esterni (Stati Uniti ed Europa occidentale).

Ma ancor più importante è probabilmente il fatto che l'occupazione israeliana del Libano e la capacità di Israele di imporre tavoli negoziali separati, scindendo i diversi oggetti di trattativa, ha nuovamente introdotto divisioni nel mondo arabo. Esse non derivano tanto da una contrapposizione «radicali»-«moderati», quanto dalla necessità per ciascun Paese arabo di conservare e spendere nel modo più fruttuoso le carte che ha disposizione in una trattativa con Israele che nessuno più rifiuta in linea di principio.

Non è un caso che oggi la partita diplomatica e militare si svolga sul Libano, al punto da metterne a repentaglio la stessa indipendenza e sovranità. Per tutti — Israele, Paesi arabi nel loro insieme e Siria in modo particolare, Stati Uniti e indirettamente Unione Sovietica — il Libano è diventato la chiave di volta di una ridefinizione degli equilibri mediorientali, qualunque ne sia il segno. Il mantenimento di una qualche misura di controllo — diretto o indiretto, militare o politico — sul Libano diventa una risorsa spendibile e contrattabile in una trattativa nella quale ognuna delle parti cerca di spuntare il massimo dei risultati conseguibili: Israele, una normalizzazione di fatto con un altro Paese arabo dopo l'Egitto di Sadat e il congelamento della questione dei territori occupati come contropartita dell'atteggiamento «ragionevole» mantenuto sul problema del ritiro dal Libano; la Siria, la conservazione della possibilità di ritornare in possesso del Golan, che rimane una delle priorità del gruppo dirigente di Damasco; gli Stati Uniti, di condurre in porto una mediazione che — costruendo sui risultati militarmente acquisiti sul campo da Israele — consenta di estendere il monopolio americano sulla regione; l'Unione Sovietica, in modo reattivo, un rientro nel gioco mediorientale, capitalizzando sulle insufficienze di una politica americana che, nella misura in cui ripropone la strada del «passo dopo passo» e delle soluzioni parziali, emargina attori fondamentali di un processo di pace, quali la Siria e l'OLP.

Non solo: l'accoglienza sostanzialmente positiva riservata al Piano Reagan (settembre 1982) da parte degli Stati arabi moderati (Arabia Saudita, Giordania, Egitto) fu determinata in larga misura dalla connessione che in esso si stabiliva tra restaurazione della sovranità libanese (ritiro di tutte le truppe straniere) e soluzione del problema dei territori occupati di Cisgiordania e Gaza (arresto degli insediamenti ebraici, «associazione» di tali territori alla Giordania nel quadro di uno schema federativo giordano-palestinese).

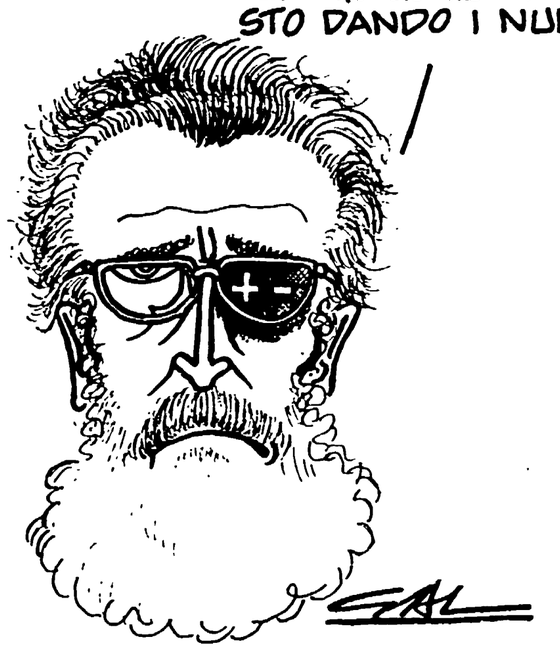
L'incapacità dell'amministrazione americana, per non dire la scarsa decisione mostrata da Washington nel perseguire progressi in entrambe le direzioni, facendo dell'una trattativa la garanzia dell'altra, ha avuto d'altro canto non piccola parte nell'erosione dei margini di praticabilità dell'accordo tra re Hussein e l'OLP, e nel fallimento, almeno temporaneo, del negoziato tra le due parti. È difficile non vedere nella più recente disponibilità israeliana a trattare sul Libano, che si è concretizzata nell'accordo negoziato dal Segretario di Stato americano Shultz, anche il risultato della battuta di arresto verificatasi sul problema dei territori occupati.

La coincidenza tra questi due sviluppi, che si accompagna al rilancio della politica degli insediamenti in Cisgiordania nonché a crescenti segni di tensione militare tra Siria ed Israele, non può non risultare preoccupante. L'accordo negoziato da Shultz e rigettato dai siriani sembra prefigurare una ridefinizione della questione mediorientale che non solo premia, legalizzandone i risultati, l'occupazione israeliana del Libano, ma evita ancora una volta il problema dei territori occupati. In altri termini, l'ultimo «risultato» della diplomazia americana sembra smentire la ispirazione forse insufficiente ma certamente unitaria del piano Reagan.

Il rischio ora è che si spezzi nuovamente il sottile filo di fiducia e di intenti convergenti, se non comuni, che si era allacciato tra mediazione americana e mondo arabo, e che aveva condotto alla risoluzione del vertice di Fez e alle trattative OLP-Giordania, mentre sembra rinsaldarsi il rapporto strategico tra USA e Israele.

Sviluppi che, nella misura in cui riallineano i rapporti di forza nella regione tra Israele e Paesi arabi, e lasciano irrisolto il nodo palestinese, possono risultare fattori di instabilità e destabilizzazione, allontanando e non avvicinando il conseguimento di una soluzione di pace, intrinsecamente e strutturalmente stabile, in Medio Oriente.

Maria Cristina Ercolessi



LETTERE ALL'UNITA'

Impedire di usare il consenso elettorale per coprire gli illeciti

Caro direttore,

le forze della reazione (P2, mafie, terrorismo) puntano ad un arretramento elettorale del PCI per avere mano libera completamente. Dobbiamo chiamare i cittadini di ogni orientamento ideale ma democratico a fermare questo processo di svuotamento della democrazia e della legalità democratica; e condurre con loro, collegio per collegio, una denuncia pubblica dei piduisti, dei politici sotto inchiesta e soprattutto di quelli incriminati e autoassoltisi a colpi di maggioranza con l'inquirente. A questi bisogna impedire di usare il consenso elettorale per coprire gli illeciti.

Dobbiamo far emergere la verità soprattutto con l'iniziativa di massa e capillare ma anche manifestando con forza contro l'ostracismo verso le nostre posizioni che si sta attuando nel mondo dell'informazione. Se riusciremo in questo, certamente il PCI il 26 giugno andrà avanti e le forze della reazione indietro.

PINO GRECO
(Città di Castello - Perugia)

Assenteismo uguale continuità

Cari compagni,

le schede bianche, l'assenteismo da parte dei poveri, dei lavoratori, degli sfruttati, dei senza lavoro, degli scontenti, dei disoccupati con 800 lire al giorno, dei pensionati con la minima, degli sfrattati, vuole dire continuità: *continuità come nel passato, remoto e prossimo.*

Siete contenti? Parlo a voi, donne e uomini: non è assolutamente nel vostro interesse; anzi è a vostro danno, è a profitto dei ricchi se voi vi assentate dal voto o votate scheda bianca.

Non accettate la propaganda di certi giornali, i quali sono molto ben pagati dai grandi ricchi, con i vostri soldi, per invitarvi a non votare.

Invito invece chi legge l'Unità *a fare come faccio io: sottolineo gli articoli importanti e utili e poi passo il giornale all'amico che non lo compera.*

ANGELO BONO
(Ovada - Alessandria)

«Chi ha visto quella foto non voterà scheda bianca»

Caro direttore,

*giorni fa ho visto una fotografia in prima pagina sull'*Unità *e non trovo le parole per descriverla; mi consolo pensando che per noi è meglio far vedere una foto che scrivere tante chiacchiere.*

Ho sperato che fosse un giornale di tanti anni fa, ma la data era stata messa proprio per far cadere questa speranza.

Senza arrendermi ho sperato che fosse la foto di un vecchio avvenimento di venti-trent' anni fa, messa in prima pagina per qualche anniversario, una ricorrenza e, perché no, un processo; ma leggendo l'articolo sono bastate tre parole per rimanere sconcertato: «È accaduto ieri».

Un deputato del PCI è stato colpito dai manganelli della polizia ed è stato salvato dai terremotati i quali, sfrattati, rischiano di rimanere senza casa.

Andrea Geremicca era là per difendere coloro che l'arroganza dei governi rende deboli ed è stato difeso da coloro che l'unità e la consapevolezza di stare dalla parte della ragione rende forti e coraggiosi.

In questo dramma una certezza mi commuove: chi era presente ai fatti, chi ha visto quella foto non voterà scheda bianca, perché chi fa violenza e chi la subisce non sta dalla stessa parte e bisogna scegliere da che parte stare.

Non ho visto quella fotografia sulle prime pagine degli altri giornali; allora mi sorge un dubbio: che per loro sia meglio scrivere tante chiacchiere piuttosto che far vedere una fotografia?

LORENZO AVINCOLA
(Bracciano - Roma)

Una domenica piovosa... e chi intervistano?

Caro direttore,

una domenica piovosa e diventa inevitabile rimanere in casa, sbirciando la televisione. Musica da Bari sul TG 2, *e chi intervistano? Rino Formica, candidato presumibilmente a Bari per il PSI ed ex ministro delle Finanze. Sempre a* Blitz, *il problema dei «desaparecidos» e chi intervistano? La responsabile Esteri del PSI, anch'essa presumibilmente candidata alle prossime elezioni. Non un rappresentante di Amnesty International, che fin dal '76 denunciava gli atroci delitti in Argentina, non una madre, e ve ne sono in Italia, che ha perso il proprio o i propri figli sotto i fucili dei militari argentini.*

Mi arrabbio e cambio canale: sul TG 1 *c'è l'on. Bubbico che parla della RAI, della squadra di calcio della Roma e afferma di sperare che come la Roma, anche la DC vinca lo scudetto il 26 giugno.*

Per finire, chi arriva alla Domenica sportiva? *L'allenatore, i giocatori, il presidente della squadra, il sindaco della città che ha vinto lo scudetto? No: un tifoso, l'on. Andreotti.*

Siamo veramente all'incredibile; e questa sarebbe informazione? Ma per piacere, è solo un indegno spettacolo! E per di più in campagna elettorale.

MAURIZIO CHIOCCHETTI
(Trento)

«È mai possibile? In che mani siamo?»

Cara Unità,

in che mani siamo? Da qualche giorno mi preoccupavo per la compilazione della dichiarazione dei redditi, cosa che faccio sempre da sola senza ricorrere alle esose pretese degli «specialisti». Tempo fa lessi e udii alla Radio TV che quest'anno la stesura del mod. 740-S/83 sarebbe stata semplificata (la S nella sigla starebbe proprio a significare «semplificato»).

Ho acquistato il nuovo modulo e — prova e riprova, leggi e rileggi — non sono riuscita a capirci un bel nulla; poi una mattina ascolto il Giornale Radio *delle otto e che cosa sento? Il modulo 740S/83 è sbagliato e si devono attendere nuove disposizioni... a una ventina di giorni dalla presentazione!*

Il mio sdegno è tale che sento la necessità di comunicartelo chiedendomi se è mai possibile che gli italiani siano addormentati a un punto tale da non capire, anche da questo, se vuoi, piccolo particolare, in quali mani siamo.

ANGELA CAPATTI
(Milano)

Si è trattato del solito specchietto per allodole: un «giornale dimezzato»

Cara Unità,

in questi giorni mi è tornato alla mente il titolo di un romanzo di successo di molti anni fa: E adesso pover'uomo? *di Hans Fallada. Mi è tornato in mente dopo la «svolta» di* Repubblica *a favore della DC (che l'*Unità *ha giustamente messo in rilievo) perché ho pensato alle facce di numerosi (troppi) elettori comunisti e iscritti al PCI (anche attivisti e dirigenti) convinti che il quotidiano diretto da Scalfari fosse non solo fatto meglio di quello comunista (il che può anche essere) ma «di sinistra». Adesso sono serviti.*

*Lo stesso Scalfari ha detto di aver sempre avuto queste opinioni (anche se al Festival nazionale dell'*Unità *di Milano del 1979 affermò che in quelle elezioni aveva votato comunista).*

E adesso che cosa faranno? Continueranno a ritenere Repubblica *il giornale che «dice la verità sul PCI», che rappresenta «la coscienza critica della sinistra italiana»? O si renderanno infine conto che si è trattato del solito (anche se ben confezionato) specchietto per quelle inesauste allodole che sono troppi elettori della sinistra? Riusciranno finalmente a capire che, per usare un'espressione cara ad uno dei big del giornale di Caracciolo e di Scalfari,* Repubblica *è un «giornale dimezzato»? Me lo auguro, nell'interesse della democrazia e per la fiducia che, malgrado tutto, conservo nella ragione.*

GIANNI BERIO
(Milano)

Se non è più per bisogno è ancora peggio

Cara Unità,

*sono rimasta sconcertata dall'articolo apparso sull'*Unità *(edizione del Nord) di domenica 8 maggio nel quale Oreste Pivetta si rallegra perché «la scuola si apre al pugilato dei giovanissimi». Che bellezza, diventiamo «evoluti come l'Inghilterra»! I ragazzi di 14-16 anni per orgoglio, per il nome, per realizzarsi, devono picchiare, devono imparare a fare la boxe; ma «con l'allenamento anche i pugni si sentono meno» (non importa se si rompono le costole) e se «ci si può rovinare la faccia».*

Ci sono anche le madri e i nonni, proprio carino e patetico! Poi «non sono più dei poveri ragazzi che per vivere e aiutare la famiglia si facevano pestare e sfruttare; il pugilato non è più roba da teppisti»!

Se il pugilato non è più roba da teppisti diseredati e da sottoproletariato, ancora peggio: allora almeno aveva una scusante, ora non ce l'ha più; ma purtroppo ci sono sotto troppi interessi, così c'è chi spinge i ragazzi a praticare questo «sport», anzichè indirizzarli ad altri.

Sono solo trascorsi pochi mesi da quando un giovane pugile è morto sul ring e un altro dopo il match rimase in coma; ma come nulla fosse si inneggia a questa scuola di violenza.

Se vogliamo cambiare la società dobbiamo incominciare a dare dei validi, buoni esempi ai giovani.

CARMELA LEVI MAYO
(Torino)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che particolarmente in questo periodo arrivano anche con ritardi di 10-15 giorni). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Natale BONO, Genova; Salvatore NICOLINI, Petronà (Catanzaro); Anna Maria PASTORINO, Lavagnola; Bruno GUZZETTI, Milano; Ferdinando MONTAGNA, Roma; Roberto TRAPP, Napoli; Elio PULZONI, Villa Cortese, Milano; Nevio FRONTINI, Ancona; Walter CHERUBINI, Milano; Vincenza ANGELONE, Cerro Maggiore; Gino MELCHIORRE, Gessopalena (Chieti); Rolando RAMO, Roma; Bruno SIRI, Genova; Antonio COLECCHIA, Mestre (Venezia); Giuseppe ASTORE, Torino; Rolando POLLI, Foligno (*«Per questa campagna elettorale chiedo: che non venga sciupato o fatto rimanere in Sezione neppure un volantino; essere sempre presenti sui luoghi di lavoro; non avere peli sulla lingua, dire pane al pane e vino al vino, senza rispetto per nessuno, chi manca deve pagare»*).

L'ASSOCIAZIONE nazionale combattenti e reduci di Torre de' Passeri (protesta per la promessa non mantenuta di assegnare 30.000 lire mensili ai pensionati ex combattenti non dipendenti pubblici, a parziale risarcimento dell'ingiustizia subita con la legge 336); Giancarlo MONTAGNANI, Massa (*«Voglio esprimere la mia più calorosa adesione alla lettera del 6 maggio di Stellina Vecchio sul Vietnam»*); Salvatore ZURLO, Roma (*«La discussione politica è minata dalle incomprensioni. Spesso non si discute per raggiungere la verità ma per esprimere condanne in modo dogmatico e settario»*).

Giuseppe FRISONE, Milano (*«Alle organizzazioni sindacali e alle forze politiche spetta il dovere di porre un rimedio alle vistose falle mostrate dalla legge 270 in materia di reclutamento, falle che oggi significano ingiustizia e licenziamento per un migliaio di precari»*); Graziano LENIN, Torino (*«Penso che bisognerà lottare per modificare la Carta Costituzionale e imporre per legge agli eletti di rendere conto pubblicamente e periodicamente del proprio operato, affinché ogni legislatura non sia solo la continuazione di quella precedente»*); Pasquale MOSSUTO, Foggia (*«Come si può essere d'accordo con Drake, secondo cui non sarebbe stata la Chiesa a condannare Galileo ma i filo. dell'epoca? Per lo meno il punto di vista di Drake lascia molti dubbi»*).

Elio FERRARA, San Mauro Pascoli (*«La possibilità di alternativa con i vari Craxi, Martelli, De Michelis, Lagorio non mi convince affatto; anzi, credo proprio che anche la prossima legislatura si accorderanno ancora con la DC poiché difficilmente questa gente sa stare lontano dal potere»*); Giuseppe PRONZATO, Bresso (*«Noto con rammarico che anche l'*Unità *come gli altri quotidiani si è dimenticata che esiste la categoria dei lavoratori del Trasporto merci, e che anche loro hanno il contratto collettivo scaduto dal 31/12/1981»*); Franco AGOSTINI, Narni (*«Vedo la pubblicità al libro di Bocca che è intitolato "Mussolini socialfascista" e che ha come sottotitolo "Il socialismo reale non è fascismo ma come gli somiglia!" Il Bocca lo conosciamo e può scrivere quello che vuole. Ma una simile pubblicità non dovrebbe uscire sul nostro giornale»*).